

Carakasamhitā Sūtrasthāna

Introduzione

La *Carakasamhitā* è il più celebre trattato medico dell'India antica. Opera monumentale, essa organizza e dispone in un insieme coerente le conoscenze mediche dell'epoca vedica e post-vedica dando vita a un sistema terapeutico compiuto, l'*āyurveda* o "scienza della vita". La teoria dei tre *doṣa*, "umori" o letteralmente "impurità", si ritrova esposta per la prima volta in forma elaborata nella *Carakasamhitā*. Così pure il principio della concatenazione logica, o *yukti*, di molteplici cause ed effetti. I contributi portati dalla *Carakasamhitā* al pensiero medico e più in generale al pensiero filosofico dell'India sono di grande importanza. L'autorità della dottrina presentata nella *Carakasamhitā* non è mai stata messa in discussione e la sua influenza sulla medicina di tutta l'Asia è stata immensa. In un certo senso si potrebbe affermare che la *Carakasamhitā* costituisca la "bibbia" dell'*āyurveda*.

La *Carakasamhitā* è stata pensata e redatta dal suo autore in sanscrito, come la maggior parte delle opere colte dell'India antica, affinché il suo apprendimento fosse riservato all'*elite* intellettuale dell'epoca. Lo studio del testo presuppone dunque una buona padronanza di quella lingua, cosa generalmente fuori della portata per maggior parte degli occidentali. Una mediazione deve essere compiuta per permettere ai non conoscitori del sanscrito di accedervi. Quella mediazione è rappresentata dalla traduzione dell'opera nelle varie lingue moderne. Va detto subito però che queste ultime non si prestano perfettamente ad esprimere la ricchezza di sfumature e la varietà di significati presenti in molte espressioni e parole sanscrite. Qualcosa d'importante rischia di andare perduto; si è cercato pertanto, in questa traduzione italiana della *Carakasamhitā*, di conservare il legame con la lingua originale del testo riportando il sanscrito nella sua forma traslitterata e approfondendo nelle note l'analisi grammaticale e semantica dei singoli termini e delle frasi sanscrite. Ma che cosa significa esattamente *Carakasamhitā*? Si tratta evidentemente di un composto, formato dai due membri *caraka* e *saṃhitā* e che può essere sciolto come *carakasya saṃhitā*, "la *saṃhitā* di Caraka".

Il termine *saṃhitā*, di genere femminile, è formato a partire dal tema verbale $\sqrt{D}Udhā\tilde{N}$, "porre", "sostenere". Detto tema è preceduto dal prefisso *sa-*, che suggerisce completezza e perfezione, come pure collegamento e unione. Al tema verbale vengono aggiunti prima il suffisso *Kta*, che nei verbi transitivi serve a formare il participio passato passivo, e poi il suffisso *ṬāP*, che serve a formare parole di genere femminile. Dopo una serie di operazioni grammaticali si giunge alla formazione del termine completo, *saṃhitā*, che significa *samyag dhīyate sma*, "ciò che è stato posto correttamente". *Saṃhitā* è dunque qualcosa che è perfettamente assemblato e coerente, un insieme logico all'interno del quale ogni parte è in connessione con tutte le altre. Buone traduzioni, rispettose del genere femminile della parola, potrebbero essere "collezione", "composizione", "raccolta". *Saṃhitā* è il nome dato alle grandi collezioni vediche: *R̥gvedasaṃhitā*, *Yajurvedasaṃhitā*, eccetera.

Caraka è il nome dell'autore dell'opera, ottenuto a partire dal tema $\sqrt{car}A$, "andare", "muoversi (da un luogo all'altro)", mediante l'aggiunta del suffisso primario d'agente *ac* e del suffisso secondario *kaN*. *Caraka* è letteralmente "colui che è come un viaggiatore", dunque colui che va, che si sposta (continuamente). In senso figurato \sqrt{car} significa anche

“guadagnarsi da vivere” o “vivere occupandosi di una certa cosa”. *Caraka* è pertanto colui che fa del nomadismo uno stile di vita, che si procura da vivere muovendosi da un luogo all’altro. La *Carakasamhitā* è allora “La composizione (o la raccolta) del (medico) itinerante”. Il titolo, così compreso, offre un’immagine fotografica dell’autore dell’opera: egli è un medico che, appresa l’arte presso un maestro, esercita la propria professione spostandosi di luogo in luogo e di villaggio in villaggio ovunque le sue prestazioni vengano richieste e ovunque vi sia bisogno della sua competenza. Ama la propria condizione (nell’ambito del trattato si fa in più punti l’esaltazione di una vita nomade e libera) e nel corso dei viaggi si confronta con i colleghi, medici e chirurghi, arricchendo la propria scienza; si imbatte anche però in numerosi ciarlatani che sbugiarda sistematicamente. Opera con il permesso del re, al quale è fedele in modo incondizionato, ed esercita la medicina motivato non dal desiderio di arricchirsi ma dalla compassione per le creature. Pratica in prima persona ciò che insegna e che consiglia, e conduce un’esistenza filosofica nel senso più pieno del termine. Questo, in breve, sulla figura di Caraka così come appare dal trattato; non si può dire con certezza però, se la *Carakasamhitā* sia il frutto dell’erudizione di un singolo geniale individuo soprannominato Caraka o se costituisca piuttosto il manifesto collettivo di una scuola, quella per l’appunto dei *caraka* o “medici itineranti”. Regola valida per tutte le grandi opere sanscrite dell’antichità è che l’autore non fornisca mai dettagli sulla propria persona o che addirittura non si nomini mai, in modo da essere del tutto “trasparente”. Lo stesso Caraka del resto afferma di essere un mero compilatore del trattato la cui paternità ideale egli attribuisce al *ṛṣi* o “veggente” di nome Agniveśa, il quale a sua volta avrebbe ricevuto l’insegnamento sulla medicina dal proprio maestro Ātreya. La datazione dell’opera è anch’essa incerta: la stesura del testo risale, probabilmente, ai secoli che precedono immediatamente l’era cristiana, con dei possibili spostamenti all’indietro od in avanti di un secolo o due. Non giova soffermarsi sulle controversie legate a questo tema: è sufficiente sapere che come regola generale gli storiografi indiani tendono a spostare all’indietro (anche di molti secoli od addirittura di millenni!) la datazione dei trattati sanscriti,¹ mentre gli studiosi occidentali tendono a considerarli più recenti.

I grandi testi dell’India antica non furono pensati per essere opere didattiche: essi volevano rappresentare, piuttosto, esposizioni coerenti e complete, molto spesso fondatrici, dei principi di un sistema filosofico o di una dottrina particolare. In altre parole, li si componeva più per fissare un sapere che per spiegarlo. Questo principio vale anche, in una certa misura, per la *Carakasamhitā*. L’aspirante medico non poteva sperare di apprendere la scienza medica attraverso il trattato: per quel fine egli doveva rivolgersi a un esperto, un maestro. Il testo costituiva e circoscriveva lo spazio all’interno del quale il medico si doveva muovere, testimoniava e certificava con la propria autorità la validità di quanto lo studente aveva appreso direttamente dal proprio *guru*. La natura non didattica di un’opera ha un valore positivo, quello di elevare il livello qualitativo del contenuto del testo stesso: a patto che si sia in grado di capirlo, ciò che un Einstein potrebbe dire di fronte a un’assemblea di suoi colleghi è probabilmente più interessante di quello che lo stesso Einstein direbbe rivolgendosi a degli studenti di liceo. Quando viene meno la necessità di spiegare agli ignoranti, la scienza viene esposta in tutta la sua ricchezza e complessità senza limitazione alcuna. Lo stesso Caraka, parlando della propria opera,

¹ R.K. Sharma e B. Dash, ad esempio, nella prefazione alla loro traduzione inglese datano la *Carakasamhitā* nell’ottavo secolo a.C.

afferma con orgoglio: **Idamevamudārārthamajñānām na prakāśakam / śāstram dr̥ṣṭipraṇaṣṭānām yathaivādityamaṇḍalam** – questo testo di argomento elevato non fa luce per gli ignoranti, così come il sole non fa luce per i ciechi.²

La mano tesa verso coloro che non conoscono è costituita dai commentari didattici, opere successive le quali cercano di interpretare e di spiegare il testo originale per renderlo accessibile a un pubblico più vasto (ma pur sempre limitato!). Il commentario più celebre sulla *Carakasamhitā* è l'*Āyurvedadīpikā*, “Lampada sull’*Āyurveda*”, lavoro eccellente che risale all’undicesimo secolo³ ed è frutto dell’ingegno di un erudito del Kashmir di nome Cakrapāṇi. Oltre mille anni separano dunque Caraka dal suo commentatore più illustre. Alcuni passi dell’*Āyurvedadīpikā* sono stati inclusi in nota nel presente libro: essi chiarificano punti difficili e oscuri del trattato e in molti casi presentano un interesse autonomo.

La *Carakasamhitā* ha una sorella gemella: la *Suśrutasamhitā*, la “Raccolta di Suśruta”. Le due opere sono pressappoco contemporanee: si discute su quale di esse sia la più antica. I due componimenti espongono la medesima dottrina con alcune differenze minori. L’unico ma grande motivo di diversità tra i due testi consiste nella qualificazione (oggi si direbbe specializzazione) dei rispettivi autori: Caraka è un internista, mentre Suśruta è un chirurgo. E ciò li porta a guardare alla malattia e alla terapia con occhi diversi. Caraka si occupa prevalentemente di patologie d’interesse medico, Suśruta di disordini d’interesse chirurgico. Il secondo dedica molto spazio alle metodiche chirurgiche o parachirurgiche come il salasso, mentre l’altro espone e approfondisce soprattutto le regole d’igiene e le metodiche di purificazione. La *Suśrutasamhitā*, pur costituendo un componimento eccellente da ogni punto di vista, non ha conosciuto il medesimo destino di gloria della gemella: è infatti opera meno conosciuta e celebre. La ragione della sua minor fama sta nel fatto che la scuola chirurgica dell’*āyurveda*, che pure aveva raggiunto punte d’eccellenza assoluta, è prima declinata e poi scomparsa, a differenza della scuola medica di Caraka, che è tuttora vivente. Il motivo di tale decadenza è da ricercarsi probabilmente in circostanze storiche: certi studiosi l’attribuiscono all’ascesa e alla supremazia del buddismo in India nei primi secoli dell’era cristiana. Pare infatti che il buddismo aborrisse la chirurgia, considerandola arte violenta. Le due opere insieme, quella di Caraka e quella di Suśruta, hanno poi generato un trattato figlio, di statura minore, ma che proprio per la sua semplicità è particolarmente amato e seguito dai medici ayurvedici nella pratica comune. Si tratta dell’*Aṣṭāṅgahṛdaya*, il “Cuore delle otto membra (dell’*āyurveda*)”,⁴ opera di Vāgbhaṭa, medico vissuto forse nel settimo secolo della nostra era. L’*Aṣṭāṅgahṛdaya* è un testo relativamente conciso ed è composto in versi: per questi due motivi esso si presta bene alla memorizzazione e all’utilizzo nella pratica. A tutt’oggi l’*Aṣṭāṅgahṛdaya* costituisce il testo di riferimento per la maggioranza dei medici ayurvedici, particolarmente nell’India del Sud e in special modo nel Kerala.

La *Carakasamhitā*, la *Suśrutasamhitā* e l’*Aṣṭāṅgahṛdaya* formano insieme la cosiddetta *bṛhatrayī*, la “grande triade” dell’*āyurveda*. La prima delle tre opere, la *Carakasamhitā*, è di

² CS. Sūt. 30.85

³ Secondo la datazione proposta da History of Indian Medical Literature, vol. IIA, p.93.

⁴ Oppure “Il cuore dell’*āyurveda* che possiede otto membra”. Le otto membra dell’*āyurveda* sono quelle che il testo di Caraka elenca in Sūt.30.28.

particolare interesse anche per i lettori non specialisti perché oltre a essere un eccellente testo medico costituisce una vera e propria enciclopedia di filosofia e di logica. Essa condensa nelle sue otto sezioni o *sthāna* e nei suoi centoventi capitoli o *adhyāya* tutto il sapere bramano dell'epoca. La struttura dell'opera segue un modello classico, quello dell'*Aṣṭādhyāyī* di Pāṇini, il celebre trattato sulla grammatica suddiviso anch'esso in otto parti.

Le otto sezioni della *Carakasamhitā* sono le seguenti:

- *Sūtrasthāna* o "Libro degli aforismi/principi";⁵
- *Nidānasthāna* o "Libro delle cause";
- *Vimānasthāna* o "Libro delle misure";
- *Śārīrasthāna* o "Libro del corpo/dell'essere incarnato";
- *Indriyasthāna* o "Libro dei segni fatali";
- *Cikitsāsthāna* o "Libro della terapeutica";
- *Kalpasthāna* o "Libro delle preparazioni (farmaceutiche)";
- *Siddhisthāna* o "Libro del successo (terapeutico)".

La prima sezione del trattato va sotto il nome di *sūtrasthāna* o anche di *ślokasthāna*. *Śloka* è il nome tecnico con il quale vengono chiamati i versi che seguono un metro poetico, come a esempio l'*anuṣṭubh*, che è un distico di trentadue sillabe (16 x 2). Questa sezione contiene numerosi *śloka* ed è per questo detta *ślokasthāna*. Il termine *sūtra* si riferisce anch'esso a una tecnica di composizione. Lo si fa derivare dal tema $\sqrt{\text{śivU}}$, "cucire", unito al suffisso *ṢṭraN* con valore di strumento. Esso designa letteralmente un filo, una collana, una corda. In senso figurato la parola *sūtra* sta ad indicare una massima, una sentenza breve, un aforisma. I *sūtra*, come le perle di una collana, sono posti in successione sul medesimo filo, lungo il percorso logico stabilito dall'autore. In alternativa, la continuità dei *sūtra* rappresenta il filo nel quale s'infilano le perle, evidentemente rappresentate dai precetti dell'autore. Il *sūtrasthāna*, "libro degli aforismi" o "libro dei principi", è la parte dell'opera dove si stabiliscono i principi generali della medicina e le norme del buon vivere. Esso costituisce, secondo le parole stesse dell'autore, la testa auspiciosa del trattato.⁶ Il riferimento, nemmeno troppo velato, è al sacrificio vedico dove il capo costituisce la parte migliore dell'animale che viene immolato. E la composizione di un testo può essere ricondotta – ma il discorso ci porterebbe troppo lontano – a un rito, pratica che nel mondo vedico costituisce il modello ideale di qualsiasi azione. La testa è la parte più importante del corpo perché in essa dimorano il soffio vitale, il *prāṇa*, e le facoltà di senso, gli *indriya*, che, come indica il loro stesso nome, sono divini in natura.⁷ Il *sūtrasthāna* è dunque la parte più importante del trattato e per questo motivo è posto all'inizio. Se non lo si studia a fondo non si può procedere oltre. La struttura interna del *sūtrasthāna* può essere spiegata in modo conveniente facendo ricorso al linguaggio informatico: ogni sezione del trattato è come una cartella che contiene delle sottocartelle, ognuna delle quali racchiude dei *files*. Le sottocartelle del *sūtrasthāna* sono in numero di sette e sono chiamate *catuṣka*, "tetradì", perchè contenenti ognuna quattro *files*, i singoli capitoli o *adhyāya*. Abbiamo dunque ventotto capitoli, suddivisi in sette tetradì; a essi vanno aggiunti due capitoli finali i quali hanno funzione prevalentemente riassuntiva, per un totale conclusivo di trenta *adhyāya*.

⁵ Il *Sūtrasthāna* è anche chiamato *Ślokasthāna*, "Libro dei versi".

⁶ CS. Sūt. 30.45

⁷ CS. Sūt. 17.12

Le sette “sottocartelle” sono nell’ordine le seguenti:

- *Bheṣajacatuṣka* (la tetradde sui rimedi), contenente la narrazione del mito d’origine dell’*āyurveda*, l’esposizione dei principi della dottrina ayurvedica, la lista e la classificazione dei rimedi usati nella terapia.
- *Svasthacatuṣka* (la tetradde sull’individuo sano), contenente la descrizione delle misure d’igiene personale per la prevenzione dei disordini, i regimi giornaliero e stagionale, l’elenco dei bisogni naturali da non sopprimere e i codici etici di comportamento.
- *Nirdeśacatuṣka* (la tetradde delle istruzioni dettagliate), contenente la descrizione dei quattro fattori della terapeutica, una lunga riflessione sul tema della rinascita e sui mezzi validi per ottenere conoscenza, una prima classificazione dei disordini in funzione di cause, sede, prognosi e terapia. La tetradde include anche un capitolo intero dedicato a *vāta* e alla descrizione delle sue funzioni corporee ed extracorporee normali e anormali.
- *Kalpanācatuṣka* (la tetradde sull’approntamento delle terapie), contenente la descrizione delle procedure di lubrificazione, sudazione, emesi e purgazione, l’elenco di tutto ciò che occorre procurarsi per intraprendere la terapia e alcune considerazioni sull’utilità delle cure.
- *Rogacatuṣka* (la tetradde sulle malattie), contenente la classificazione dettagliata delle malattie e un lungo elenco di disordini provocati rispettivamente da *vāta*, da *pitta* e da *kapha*.
- *Yojanācatuṣka* (la tetradde sull’applicazione delle terapie), contenente la descrizione delle tipologie costituzionali indesiderabili, la classificazione delle principali modalità terapeutiche, un’analisi dei caratteri normali e anormali del sangue e dei fattori che lo corrompono, una breve introduzione al salasso terapeutico.
- *Annapānacatuṣka* (la tetradde sui cibi e le bevande), contenente alcune considerazioni sulla formazione del corpo a partire dal nutrimento e sull’importanza di un’alimentazione corretta, un lungo elenco di fattori dietetici ed extra-dietetici con i loro effetti, l’esposizione della teoria dei *rasa* o “sapori”, lo studio delle incompatibilità alimentari, la descrizione dettagliata dei più comuni articoli dietetici, alcune riflessioni sull’origine alimentare dei disordini e sulla localizzazione di questi nei differenti tessuti del corpo.

I capitoli ventinovesimo e trentesimo contengono il sommario del trattato e considerazioni varie sull’*āyurveda*, oltre alla descrizione della figura del medico ciarlatano; essi si pongono in relazione con il primo capitolo della sezione conferendo così una sorta di “circolarità” alla struttura del *Sūtrasthāna*. Il libro può così essere letto partendo dal primo capitolo ma anche dall’ultimo: è presente al suo interno una fitta rete di richiami, di rimandi e di collegamenti da un punto all’altro del testo. Si può studiare il trattato in modo sistematico ma si possono anche approfondire i singoli capitoli, magari leggendo ogni giorno due o tre versi e meditando sul loro significato. Non vi è parte dell’opera che non sia di grande interesse, a parte forse i lunghi elenchi di piante medicinali presenti nei capitoli due, tre e quattro. I valori presenti nel trattato sono universali: si potrà aderire ad essi o rigettarli, ma il conoscerli risulterà inevitabilmente in un duplice arricchimento, pratico e spirituale. Ed è con la consapevolezza di trovarsi di fronte ad un dono prezioso, custodito e trasmesso da generazioni e generazioni di sapienti, che si può finalmente intraprendere la lettura del testo.

